MALGRADO LA CONFESSIONE IL MISTERO LAVORINI DURA ANCORA

LUCCA — Il giudice istruttore Tamilia risponde alle domande dei giornalisti. (Telefoto)

«Sì Ermanno lo uccisi io e ebbi l'aiuto di mio padre»

Questa è l'ultima, clamorosa dichiarazione di Marco Baldisseri — L'uomo avrebbe fatto la telefonata ai genitori della vittima e collaborato alla sepoltura del cadavere E' imbarcato su una nave che ora viene controllata — Un altro uomo avrebbe agito con i due a Marina di Vecchiano — Il ragazzo trasferito nel carcere di Pisa

Da uno dei nostri inviati

VIAREGGIO, 22.

Siamo di nuovo alle ipotesi, alle congetture, alle illazioni, ai dubbi, dopo la prima ventata di ottimismo. Vagliando più attentamente la confusione di Marco Baldisseri, ci si è accorti che le soluzioni possibili, sempre che la confessione abbia un minimo di validità, sono ancora molte. Ora si cerca il padre del ragazzo, Sergio Dino Vanni, di 48 anni, un uomo che si è imbarcato su una petroliera che ora viene controllata. Sarebbe colui che avrebbe aiutato il ragazzo a sviare le indagini, a telefonare alla sorella di Ermanno, a nascondere il cadavere sotto la sabbia di Marina di Vecchiano. Il terzo uomo. Lo hanno detto i carabinieri. Il suo nome l'ha indicato Marco Baldisseri, il figlio, dopo la quarta confessione, dopo avere accusato un paio di innocenti. Ma anche su questo, e cioè che sia stato il Vanni il complice, ci sono parecchi dubbi, anzi qualcuno degli investigatori ha affermato che non c'entra affatto.

Stamane, nel carcere di Lucca, Marco lo stesso nome lo ha ripetuto al giudice istruttore Tamilia che lo ha nuovamente interrogato. «Sì, ho ucciso io Ermanno. Eravamo andati a Marina di Vecchiano in motorino. Abbiamo litigato, l'ho colpito con i pugni. Lui è caduto e non si è rialzato più. Sono tornato a Viareggio. La telefonata non l'ho fatta io... ». E chi l'ha fatta? Il terzo uomo, quello che ora l'*Interpol* starebbe ricercando.

Marco anche dopo la sua seconda notte di carcere è apparso tranquillo, sereno, quasi indifferente. «E' gentile — ha detto padre Feroci, cappellano delle carceri di Lucca, unica persona che in queste ore ha potuto avvicinare il ragazzo che si dichiara colpevole — e mi ha impressionato il suo stato d'animo. Credevo che avesse bisogno di una parola di conforto, temevo che fosse sconvolto. Invece mi è apparso sereno. Non abbiamo parlato dell'episodio. Gli ho chiesto se aveva bisogno di qualcosa, se potevo essergli utile. Mi ha pregato di portargli qualcosa da leggere. In biblioteca ho preso tre libri. Mi ha ringraziato. Francamente non mi ha dato l'impressione di un giovane che ha tolto la vita a un amico. Forse non se ne rende conto. Anche i carcerati si erano preparati ad accoglierlo con ostilità. Non lo volevano con loro. Ma quando lo hanno visto non hanno detto niente ».

Anche i viareggini e gli stessi poliziotti sono stupiti che l'assassino di Ermanno sia lui. Possibile? Sì, dicono i carabinieri. Ma molti sono i dubbi. Tanto è vero che lo stesso giudice istruttore non ha preso ancora una decisione, non ha adottato un provvedimento di arresto nei confronti di Marco (il quale è ancora in stato di fermo, prorogabile fino a venerdì prossimo) e ha trasmesso gli atti al giudice di Pisa: non è infatti di Lucca la competenza territoriale. Ermanno è morto a Marina di Vecchiano, è stato ucciso nello stesso luogo dove fu scavata la buca e quel tratto di spiaggia è territorio pisano.

Il giudice «naturale», quello di Pisa, valuterà gli atti istruttori e alla scadenza del settimo giorno firmerà il mandato di cattura o di scarcerazione per mancanza di indizi. La presenza di un complice, di un correo adulto indirizza gli atti verso il tribunale ordinario. Nel caso in cui Marco Baldisseri avesse agito da solo e non vi fossero complici, l'istruttoria si trasferirebbe per norme procedurali al carcere e al tribunale per i minorenni.

Per ora il dr. Tamilia ha preso una sola decisione: ieri sera alle 19 ha fatto trasferire il ragazzo nel carcere di Pisa.

I carabinieri intanto stanno ultimando alcuni accertamenti che — dicono — potrebbero essere anche clamorosi. Sono essi che hanno «risolto» il caso Lavorini e che dicono di avere in mano le prove della colpevolezza di Marco Baldisseri, anche se qualche dubbio ce l'hanno anche loro. Per esempio quando il giovane sostiene di essere stato lui a occultare il cadavere. Gli uomini dell'Arma sono convinti che quasi sicuramente Marco è stato aiutato da un complice nel seppellimento di Ermanno. Tanto più, essi dicono, che la telefonata è stata fatta da una persona adulta. Sospetti. Prima ancora di avere una prova certa, sicura, si è fatto il nome del sospettato.

Si dice che il terzo uomo possa essersi inserito nella vicenda anche precedentemente, che possa essersi trovato sulla spiaggia con Ermanno e Marco, che possa essere coinvolto anche direttamente nel delitto e con motivi ben diversi dalla lite per una manciata di bossoli. Bossoli che nessuno ha mai visto, nonostante che quel tratto di spiaggia sia battuto palmo a palmo dagli specialisti della scientifica!

L'inchiesta prosegue... in direzione della famiglia di Marco Baldisseri. Ieri notte, nella caserma dei carabinieri è stato condotto il cognato di Marco, Salvatore Esposito, che gestisce insieme alla moglie, Brunella Baldisseri, una lavanderia. Il giovane è stato trattenuto in caserma dalle 2 alle otto di stamane. Volevano sapere, se per caso non fosse stato lui a fare la famosa telefonata a Marinella Lavorini. Salvatore Esposito ha risposto che di questa storia ne ha fin sopra i capelli e che si rivolgessero altrove.

Salvatore Esposito... esce e subentra Dino Vanni, il padre del ragazzo. Ma il suo nome non potrebbe essere frutto della fantasia di Marco Baldisseri?

A notte sono circolate con insistenza delle voci su un altro personaggio che sarebbe stato quel pomeriggio sulla spiaggia di Marina di Vecchiano. Si tratterebbe di un uomo di 35 anni, amico di Marco Baldisseri, che avrebbe anche lui preso parte all'occultamento del cadavere e successivamente avrebbe suggerito la telefonata per sviare le indagini. La notizia non è stata confermata.

Giorgio Sgherri

Le durissime richieste del pubblico ministero

BUSSOLA: 90 ANNI DI CARCERE

Colpevoli di reato solo perchè furono presenti

L'accusa vuole la condanna di 38 imputati su 42 Sollecitata l'assoluzione per gli altri quattro

Dal nostro inviato

LUCCA, 22.

38 condanne per un complesso di oltre 90 anni di carcere e 4 assoluzioni: queste sono state le richieste del PM al processo per i fatti della Bussola. Richieste durissime che, è bene dire subito, non trovano giustificazione negli atti processuali.

Peraltro, era facile immaginare che si sarebbe arrivati a queste conclusioni visto che il rappresentante dell'accusa Vital è stato anche il magistrato che, in qualità di procuratore della Repubblica, ha condotto l'istruttoria. Una eventuale marcia indietro sarebbe apparsa un'autocritica e questo deve essere sembrato al dottor Vital intollerabile.

Una cosa è certa: almeno per una trentina di imputati l'accusa non ha esibito alcuna prova, nessun testimone li ha riconosciuti e, nonostante questo, è stata chiesta la condanna e anche pene gravi. Tra l'altro, il dottor Vital ha sostenuto tesi che sembrano francamente aberrazioni dal punto di vista giuridico. Ha detto infatti tra l'altro, chiedendo la condanna di alcuni imputati per blocco stradale, che se anche contro di loro non c'è nessuna prova, basta il fatto che furono sorpresi sul luogo per farli partecipi del reato. E' una tesi che avevamo già sentito sostenere nelle aule di tribunale, ma sempre per reati cosiddetti di partecipazione come l'adunata sediziosa, reati per i quali da qualche parte si dice basti essere materialmente presente sul luogo. Ma non avevamo mai sentito chiedere una condanna per blocco stradale, cioè per un reato di attività (mettere oggetti di traverso, bloccare con il corpo la strada, ecc.) per il semplice fatto che si era ne, pressi dei luoghi in cui erano state costruite barricate.

Bisogna, tuttavia, dare atto al pubblico ministero di aver avuto in alcuni casi il coraggio di smentirsi e di chiedere l'assoluzione per i reati di lesione a pubblici ufficiali. Anche se non avrebbe potuto fare altrimenti, visto che nessun carabiniere e nessun poliziotto ha riconosciuto, tra gli imputati, chi lanciò dei sassi contro o lo colpì con un pugno.

Vediamo ora le singole pene richieste, imputato per imputato. Per Maria Teresa Pavanello, 3 anni, 9 mesi e 15 giorni per adunata sediziosa, rifiuto di scombero, resistenza aggravata. La stessa pena per Fiorella Farinelli, Luana Borri e Giovanna Roventini; per Cesare Moriconi, accusato di radunata sediziosa, rifiuto di scombero e resistenza 4 anni e tre mesi; per Elmo Giarelli, 4 anni e 6 mesi di reclusione per le stesse accuse dei Moriconi; per Loredano Santoni, 4 anni e tre mesi sempre per le stesse accuse; per Biasco Dolci due anni 5 mesi e 25 giorni; la stessa pena per la fidanzata Vera Ciarghetotti; per entrambi, pur dovendo rispondere degli stessi reati dei primi, essendo minori, la pena richiesta è stata inferiore.

Per Carlo Del Amico la pena richiesta è tra le più gravi: 5 anni e 4 mesi perchè gli è stato contestato anche il danneggiamento ai mezzi dei carabinieri; per Luciano Volpi 4 anni e sei mesi di reclusione; per Vincenzo Lanzotti 5 anni e un mese; per Piero Cappellini 4 anni, 5 mesi e 25 giorni; per Ivano Biancardi 4 anni e sei mesi. Poi c'è un gruppo di giovani che sono accusati di radunata sediziosa, rifiuto di scombero, blocco stradale e danneggiamento di cancelli stradali. D. questi, per Giovanni D. Modica, è stato chiesto un anno, 7 mesi e 15 giorni, così come per Mario Latessa e Carmelo Pisaro, per Antonio Moroso un anno e nove mesi, per Marco Moggi un anno e otto mesi, stessa pena per Paolo Bacciola e Battista Colognol. Per Antonio Belli è stata chiesta, invece, l'assoluzione per tutti i reati per insufficienza di prove. Per Antonio Giglazzi la pena richiesta è di un anno, un mese e 15 giorni; per Luigi Sesti, sette mesi, così come per Marco Masset. Ci sono poi Roberto Brigha, Luciano Ambrosini, Michele Graziani, Fausto Falsetti, Roberto Tahini e Stefano Cecchi per i quali è stata chiesta la pena di un anno e nove mesi.

Per Roberto Moggi, invece, richiesta di assoluzione per insufficienza di prove per alcuni reati e per non aver commesso il fatto per altri.

Stessa richiesta è stata fatta per Franco Benanno. Per Renzo Vignali e per Enrico Beretti è stata chiesta la condanna ad un anno e undici mesi; per Giuseppe Mignani un anno e nove mesi; mentre per Carlo Berti e Gildo Berti la richiesta è stata di sei mesi. Infine, per Massimo Martini, un anno e dieci mesi; per Luciano Bechini e Roberto De Lungi un anno, un mese e 15 giorni.

Paolo Gambescia

HA FATTO IL GIRO DEL MONDO

Trionfo dopo 312 giorni sul mare

FALMOUTH, 22.

Una salva di cannone ha salutato oggi il navigatore solitario che, a bordo del suo ketch «Suhaili», lungo poco più di nove metri, ha tagliato alle 15,20 precise la linea ideale del traguardo, dopo aver compiuto in 312 giorni il giro del mondo a vela senza scalo. Il ketch è entrato in porto trionfalmente, scortato fino al molo da una flottiglia di navi da guerra e da una miriade di natanti, mentre migliaia di persone manifestavano il proprio entusiasmo e tutte le imbarcazioni alla fonda salutavano a suon di sirene l'arrivo del primo navigatore al mondo che abbia compiuto da solo il giro del globo senza scalo. La faticosa impresa di Robin Knox Johnston — trentenne, ufficiale della marina mercantile inglese — è stata compensata dal «Globo d'oro», messo in palio da un giornale inglese, e da un premio in denaro di 5 mila sterline (circa sette milioni e mezzo di lire).

Cittadini aggrediti da teppisti mentre tornavano da una manifestazione per la Grecia

Il Consiglio di Pavia denuncia che «la polizia aiuta i fascisti»

Dal nostro inviato

PAVIA, 22

La polizia locale, più un reparto di carabinieri fatto giungere da Milano, più un reparto della «Cerere» fatto affluire da Torino sono riusciti a proteggere una squadra fascista composta da gente raccolta in più dovunque in Lombardia. Grazie a questa protezione i fascisti hanno potuto disturbare indisturbati una manifestazione unitaria indetta per solidarietà con gli antifascisti greci e quindi, quando i partecipanti alla manifestazione se ne tornavano a casa, hanno potuto aggredire isolatamente con bastoni, catene, pistole lanciarazzi e quindi andarsene tranquillamente, compresi tre che erano stati sorpresi uno a lanciare petardi e gli altri due a sfasciare le vetrine di una trattoria: fermati e immediatamente rilasciati.

L'episodio accaduto lunedì notte a Pavia è in fondo esemplare per questo: che i fascisti si sentono autorizzati ad alzare la testa perchè si sanno protetti dalla polizia e la polizia ha dimostrato, ancora una volta, di mentare questa fiducia delle camicie nere.

Non è una versione data da noi: è la versione data presso che all'unanimità (un solo voto contrario, di un consigliere liberale) dal Consiglio comunale di Pavia immediatamente dopo gli incidenti.

Tutti i gruppi, infatti, hanno votato un ordine del giorno che denuncia «l'ambiguo e inaccettabile comportamento della polizia che per tutta la durata della manifestazione e in seguito, tollerò e di fatto favorì le continue provocazioni di parte fascista».

Quello che importa sottolineare è l'ultima affermazione. Per spiegarne il significato non si può che ritornare alla cronaca della serata. I giovani comunisti, socialisti unitari, socialist., democristiani, del movimento federalista europeo del movimento studentesco nonchè l'ANPI e le tre organizzazioni sindacali avevano indetto una manifestazione di solidarietà con la Grecia nel corso della quale avrebbe parlato il segretario della Unione di centro dei greci in esilio Nicolaos Nicolaidis. In piazza Grande si erano radunate alcune migliaia di persone: su un lato della piazza si erano raccolti una cinquantina di fascisti. Nelle vie vicine era dislocata quella massa di poliziotti di cui si è già detto.

Quando Nicolaidis ha cominciato a parlare, i fascisti hanno cominciato a scandire «duce duce». Ce n'era abbastanza perchè la polizia intervenisse; ma la polizia restava ad ascoltare. Allora ci pensavano alcuni giovani a ristabilire l'ordine e per i fascisti si faceva notte. A questo punto però, la polizia interveniva, separava le parti — di qua i fascisti, di là gli antifascisti, lasciava che i primi continuassero a invocare il loro duce e badava a tener lontani gli antifascisti.

Terminato il discorso di Nicolaidis i presenti davano inizio ad un corteo che sfilava per le vie della città con i fascisti — sempre effettuosamente protetti dalla polizia — che continuavano con le loro grida. Poi la manifestazione finiva e la gente se ne andava a casa: allora i fascisti cominciavano la caccia all'isolato, pestando con catene e bastoni quanti incontravano: quindi si portavano al ristorante Vittorio dove sono soliti riunirsi i giovani del movimento studentesco, ne sfasciavano le vetrine con le pistole lanciarazzi, riuscivano a trovare da solo un esponente del movimento studentesco Nino Lagnaro, e lo pestavano a sangue, causandogli la frattura di un omero e lesioni alla testa guaribili in cinquanta giorni.

Solo a questo punto la polizia interveniva e fermava due giovani fascisti.

Qui c'è da aggiungere solo una cosa. Che questa brillante difesa dei fascisti è stata diretta dal questore di Pavia, dott. Ferrante: quello stesso dottor Ferrante che appena arrivato in città aveva preso la iniziativa di far attaccare dalla polizia una manifestazione studentesca con tanta brutalità da dar luogo al «caso di Vigevano», quando il compagno Nobile, sindaco di quel Comune, si rifiutò di stringergli la mano durante una pubblica manifestazione.

Kino Marzullo

Nell'arco di 15 anni

Uccide cinque figli appena nati

NEMOURS, Francia, 22

Yvette Lelievre, una donna di 41 anni, madre di cinque ragazzi in età fra i 6 ai 19 anni, ha confessato alla polizia di aver ucciso sette figli appena nati nell'arco di quindici anni.

La Lelievre e suo marito, André, di 46 anni, operaio in una vetreria di Nemours, erano stati fermati domenica: la polizia era stata interessata al loro caso da un vicino il quale aveva notato con curiosità che la donna sembrava spesso in stato di gravidanza e nonostante ciò aveva solo tre figli e due figlie in vita. Un sesto figlio era rimasto vittima due anni fa di un incidente stradale.

Yvette Lelievre, a parte le voci sul conto della sue gravidanze «fantasma», era una donna del tutto normale. Il suo droghiere l'ha descritta come una «ottima cliente» e una «buona madre» che «curava con molto scrupolo i suoi ragazzi».

Le creaturine vennero uccise per annegamento e i *corpicini ridotti a mucchietti di ossa immergendoli nella calce viva o bruciandoli nel forno della casa.*

Quanto al marito di Yvette Lelievre sembra che l'uomo abbia negato di aver partecipato materialmente agli infanticidi, ma si suppone che ne fosse comunque a conoscenza.

Il bandolo dei carabinieri per arrivare a Baldisseri

Hanno saputo che si confidò con un amico

Altri sei ragazzi furono poi informati - Vaga concezione delle prove - Tutti i moventi possono essere buoni - I poliziotti: «Quello fra qualche giorno lo rimettono in libertà»

Da uno dei nostri inviati

VIAREGGIO, 22.

Pioggia a mitraglia, strade vuote, la città un deserto. Quartier generale in un bar, a due passi dalla caserma, senza paura di essere disturbati. Quindici giornalisti attorno ad un sottufficiale dei carabinieri: lusinghe e moine per farlo parlare. Le conferenze stampa sono una burla, appena si giunge a uno dei punti chiave della vicenda cala la cortina del segreto istruttorio, gli ufficiali tappano letteralmente la bocca ai subalterni che invece non stanno più nella pelle, vorrebbero dir tutto, anche perchè in fondo il lavoro lo hanno fatto loro. Così non resta che il bar e le lusinghe, che ottengono l'effetto sperato.

Come si è giunti a Marco Baldisseri? Semplice, una chiacchierata fra ragazzi. «E' cominciato tutto dieci giorni fa, Marco si è confidato con un amico, diciamo il suo migliore amico. Gli ha detto più o meno così: «Ho paura che mi prendano da un momento all'altro, sai io quel giorno sono stato con il Lavorini... Che guaio... Non ti posso dire niente... ». L'amico però ha parlato, lo ha raccontato ad altri ragazzi... Sono sette in tutto. Infine lo abbiamo saputo anche noi, siamo andati in giro, nei bar, a far quattro chiacchiere, col registratore nascosto nella borsa, poi li abbiamo interrogati tutti e sette in caserma... Era quello che ci serviva per incastrare Marco... ».

Le «prove» contro Marco

Insomma una notizia di rimbalzo, una frase mormorata a un amico e che potrebbe essere stata detta così, per pura vanteria. Ma, almeno fra i carabinieri, nessuno si fa prendere dal sospetto che Marco sia soltanto un fantasioso, un mitomane, anche se quando si parla delle prove l'argomento diventa scottante. Per la verità qui sul termine «prova» sembrano avere le idee un po' vaghe. Per un sottufficiale l'elemento più schiacciante, incontestabile, che taglia la testa al toro, è che Marco avrebbe «confessato di aver preso la bicicletta di Ermanno, di averla appoggiata a un platano e di averla poi chiusa col lucchetto... Cose che soltanto l'assassino poteva sapere». Letterale, ripetuto con gli occhi fuori dalle orbite, e la voce tremante per l'indignazione. Peccato che lo sapessero ormai in mezza Italia, anche i sassi.

Per quest'altro sottufficiale la prova invece è costituita dalle voci, le quali sostengono che in questi ultimi tempi Marco era strano e da due dichiarazioni della madre ai giornalisti. La prima sull'incubo che il ragazzo ha avuto tempo fa, quando nel sonno urlò: «Ho paura, ho paura, vogliono uccidermi... ». La seconda su una frase analoga che Marco avrebbe detto durante una gita a Pisa: «Sono contento che sei qui mamma, meno male che ci sei perchè ho paura... ». Ecco, a meno che gli investigatori non abbiano clamorosi assi nella manica queste sarebbero le prove contro Marco, insieme alla testimonianza del suo amico.

In quanto al resto (complici, movente, meccanica del delitto) buio assoluto. «Il ragazzo è dentro, lui è certamente il maggior responsabile... Poi tutto può essere, tutto ci sta bene: *kidnapping*, adescamento, litigio. Personalmente non credo neanche che sia stato lui ad ammazzare Ermanno, più probabile che sia stato il complice... Ma questi sono punti ancora oscuri, non ne sappiamo più di voi», ripete il sottufficiale.

Si saluta e si esce in fretta per sentire l'altra campana. Appuntamento «riservato» con un alto funzionario di PS, per «schiarirsi le idee» in un altro bar. Si gioca a nascondino, insomma. Non è un mistero comunque che quasi tutti i funzionari di PS sono convinti che i carabinieri abbiano preso un granchio colossale: lo sa perfino il giudice che, anzi, molto discretamente, chiedeva ai giornalisti i nomi dei «dissidenti».

Hanno agito in fretta

Questo funzionario non è neanche fra i più «arrabbiati», anzi gode fama di essere un moderato. Sentite un po'. «Un affaraccio, non hanno una prova, quel ragazzo fra qualche giorno esce, torna libero... Guardi, non parlo mica per spirito di corpo, per rivalità, anzi può essere benissimo che sia stato proprio lui ad ammazzare Ermanno: solo che i "colleghi" hanno agito troppo in fretta. Era fermato, potevano interrogarlo, raccogliere altro materiale, invece si sono precipitati a dire che era lui e basta, si sono chiusi la porta dietro le spalle. E adesso è ancora tutto in piedi, c'è una storia sbilenca che non chiarisce niente... D'altra parte, visto che neanche la gente ci crede vuol dire proprio che qualcosa non quadra... Certo, la gente voleva una soluzione limpida, cristallina, invece c'è questo racconto del ragazzo che non spiega un bel nulla. Glielo ripeto, non hanno nessuna prova, quel ragazzo il giudice lo tira fuori dal carcere senza che si arrivi al processo... ».

Il colloquio termina con la ormai consueta richiesta di non mischiare la PS con i carabinieri, meglio non entrarci. Chissà però che cosa avrebbe detto se Marco fosse stato arrestato dalla polizia, magari durante uno dei tanti interrogatori sostenuti subito dopo la scomparsa di Ermanno e, ancora, dopo il ritrovamento del cadavere.

Comunque sia, come vuole la prassi, le «indagini continuano». Sia per i carabinieri che per i poliziotti, i quali sotto sotto non hanno perso le speranze di arrivare stavolta per primi, magari nella scoperta del complice.

Intanto lui, Marco, sta in galera: forse è vero, in un clima diverso non sarebbe finito così presto, così frettolosamente, in cella con lo spettro della ritrattazione che molti danno per scontata.

Marcello Del Bosco